

## cinema >>> Buone visioni da Locarno.

*Il Festival del film di Locarno (1-11 agosto 2012) anche quest'anno dedica grande spazio al cinema d'autore, e non delude. Il nostro Pardo va a un cortometraggio corrosivo, The Mass of Men di Gabriel Gauchet.*

di Letizia Gatti

Nella splendida cornice di Piazza Grande Gabriel García Bernal riceve l'Excellence Award Moët & Chandon, il riconoscimento che il Festival del film di Locarno conferisce ogni anno a uno o più attori di talento della scena artistica internazionale. È la sera dell'8 agosto 2012, ottavo appuntamento col cinema *en plein air* di questa kermesse giunta tra gli onori di casa e d'oltralpe alla sua 65° edizione. Ottomila spettatori affollano la piazza in attesa di vedere, su uno degli schermi più grandi d'Europa, il lungometraggio con cui il regista cileno Pablo Larraín (*Tony Manero*, 2008, *Post Mortem*, 2010) chiude la sua trilogia sul regime di Pinochet.

*No*, vincitore a Cannes della Quinzaine des réalisateurs, fa luce su un episodio cruciale della storia cilena, il dietro alle quinte della campagna referendaria che nel 1988 sancì la fine della dittatura militare di Augusto Pinochet. Una campagna combattuta a colpi di slogan e spot pubblicitari nei 15 minuti di spazio concessi alle forze dell'opposizione, una volta al giorno e in fascia notturna, sulle reti televisive nazionali. Protagonista della vittoria del "no", René Saavedra (Gabriel García Bernal), brillante pubblicitario capace di mettere in ginocchio la propaganda del regime in meno di 30 giorni, applicando alle forme della comunicazione politica le spregiudicate strategie del marketing pubblicitario.

Morale di questa e di tante altre storie: la retorica del grande sogno americano – anche quando è sudamericano – persuade più di mille atti di denuncia perché agisce sull'inconscio collettivo promettendo felicità e benessere perpetui. E fa niente se il tutto appare un po' posticcio.

Con *No* il regista cileno costringe lo spettatore a riflettere sulla natura dialogica del bene e del male, sullo stretto connubio che lega propaganda politica e marketing pubblicitario, sulle ideologie che si annidano dietro alla comunicazione mediatica, sulla democrazia e i suoi lunghi coni d'ombra. E lo fa con una spiccata sensibilità verso le forme della narrazione cinematografica: scegliendo di girare in U-matic, formato video molto usato per le produzioni televisive dei primi anni Ottanta, Larraín riesce a creare un discorso



stilisticamente unitario che fonde, e confonde, costantemente le immagini di finzione con quelle di repertorio.

E alla fine non offre sconti né propone soluzioni accomodanti. La vittoria del "no" non può cancellare quel senso di inquietudine che, in una delle ultime inquadrature, vediamo segnare il volto di Bernal-Saavedra. Il regista non cede alla facile tentazione dell'happy ending forse perché, come scrive José Ortega Y Gasset in *La ribellione delle masse*, «il passato è "la natura dell'uomo, che torna al galoppo"». Le strategie usate dal potere per ignobili interessi (diremmo oggi) di casta possono essere piegate dai rappresentanti di un popolo per finalità alte e altre, come la liberazione di un paese dal giogo della dittatura. Ma, senza andare troppo in là nel tempo e nello spazio, la storia ci insegna che vale sempre il viceversa.

Su questo, summa summarum, intende farci riflettere il film di Larraín.

<http://www.youtube.com/watch?v=tiJUqGDN7eE&feature=related>  
In questa breve scena, tratta dal film *No* (2012) di Pablo Larraín, René Saavedra (Gabriel García Bernal) mostra ai leader dell'opposizione politica cilena il video realizzato per la campagna referendaria per il "no". Contro ogni speranza e aspettativa, lo spot, così simile a «una pubblicità della Coca Cola», si rivelerà l'arma più forte in grado di fermare la «fabbrica del consenso» costruita dal regime.

### Le ragioni di un festival

La decisione di proiettare *No* davanti a un pubblico così vasto dimostra come la popolarità e il prestigio acquisiti di anno in anno dal Festival del film di Locarno non sia riducibile a una semplice questione di finanziamenti. Certo, gli sforzi economici messi in campo da istituti pubblici, banche e aziende private sono notevoli, ma a giocare un ruolo decisivo è la direzione artistica della rassegna (dal 2009 nelle mani di Olivier Père), vicina al cinema d'autore e sensibile alle nuove tendenze espresse dai cineasti indipendenti di tutto il mondo. Una politica locale attenta alla promozione dell'arte e della cultura e un paese immune dalla sindrome del paparazzo fanno il resto.

Così tutto a Locarno assume, non senza contraddizioni, un aspetto maestoso, a cominciare da Piazza Grande – *nomen omen* –, cuore e simbolo di questa manifestazione.



*Locarno. Una veduta di Piazza Grande durante una serata del festival. A volte il pubblico pagante è costretto a prendere posto per terra o in piedi, fatto spiacevole che naturalmente pregiudica in parte se non del tutto la visione dei film.*

### Lunghi o corti, comunque altri

Il numero delle pellicole proiettate quest'anno durante gli 11 giorni di festival è vertiginoso. Solo per dare qualche dato: sono 19 i lungometraggi in concorso, 15 le opere prime o seconde (per il Concorso Cineasti del presente), una trentina i cortometraggi e i mediometraggi (i Pardi di domani), molte le prime assolute e le opere fuori concorso; tra queste, i film delle giurie e la ricca retrospettiva dedicata al regista Otto Preminger. Inoltre, la nuova sezione Histoire(s) du cinéma omaggia sin dal titolo (tributo all'opera monumentale di Jean-Luc Godard) i grandi cineasti del presente e del passato.

Altro sul cinema e sul mondo; pellicole che si dovrebbero poter vedere quotidianamente nelle sale e che invece trovano spazio soltanto nei piccoli cinema d'essai e nei festival (quando va bene). E allora non ci resta che fare un rapido cenno, di certo non esaustivo, dei film degni di nota, nella speranza che almeno una buona distribuzione in dvd ne consenta la circolazione anche in Italia.

Tra le opere più interessanti, oltre a *No* di Larraín di cui si è detto sopra, *Back of Beyond* di Michael Lennox, vincitore di una nomination per gli European Film Awards; *Zašto slonovi?* di Marco Mestrovic, cortometraggio d'animazione venato di suggestioni esistenzialiste; *Rio* di Sarah Morris, che esplora la cultura e i luoghi della metropoli brasiliana in parte attraverso l'opera interrotta di Orson Welles *It's All True* (1942); *Barberian Sound Studio* di Peter Strickland, riflessione amara sul cinema e i meccanismi dello sfruttamento industriale; *Ape* di Joe Potrykus, storia di un comico in crisi che scende a patti col diavolo; e ancora, il documentario di Emmanuelle De Riedmatten sulla cineasta di origine svizzera Carole Roussopoulos e quello di Fabrice Aragno sulla vita di Godard, sceneggiato da Godard in persona per la Radiotelevisione della Svizzera tedesca (SRF).

### Il pardo che ci aspettavamo: *The Mass of Men*

*Last but not least* vorrei soffermarmi su un film, meritatamente premiato col Pardino d'oro per il miglior cortometraggio internazionale nella categoria Pardi di domani. Mi riferisco a *The Mass of Men* del giovane regista francese Gabriel Gauchet. Si tratta di una straordinaria metonimia della condizione dell'uomo moderno e delle contraddizioni che lo abitano. La spietatezza della vita razionalizzata viene qui indagata attraverso lo strumento raffinato del paradosso che disvela la degradazione morale della *doxa* comune. Che appartiene all'uomo-massa ma che si annida latente dentro ognuno di noi.

Gauchet, già regista e sceneggiatore del pluripremiato *Efecto Dominó* (2010), firma un film coraggioso e caustico. Come se ne vedono di rado.

### Un duro *j'accuse* contro la brutalità della vita amministrata

Richard (un magistrale Peter Falkner) è un disoccupato di 55 anni che si presenta al suo appuntamento all'ufficio di collocamento con tre minuti di ritardo. Punito dalla consulente (una Jane McDowell altrettanto magistrale) con due settimane di sospensione dei sussidi, l'uomo cerca di convincere invano l'impiegata a non applicare alla lettera quell'assurdo cavillo burocratico. Ma la donna, messa alle strette dalla disperazione crescente di Richard, difende duramente le proprie posizioni: deve svolgere il suo lavoro, non può tendere una mano a chi continuamente viene a chiederle aiuto, non può sostenere personalmente chi ha bisogno, può solo attenersi a ciò che è stato stabilito (è la banalità del male di chi «obbediva solo agli ordini»...). Richard è costretto a piegarsi alle ragioni della burocrazia, pena il raddoppiamento della sospensione del sussidio da due a quattro settimane. Impotente, privato della propria dignità di uomo, firma la sua condanna.

Sta per uscire dalla stanza col suo sacchetto arancione di una popolare marca di supermercati londinesi, il Sainsbury's (almeno così pare di intuire), quando improvvisamente irrompe nella stanza un uomo incapucciato in un passamontagna rosso armato di una pistola sparachiodi: il suo obiettivo è la consulente. Seguono i rumori assordanti degli spari e il tipico fuggi-fuggi da rapina a mano armata. La donna versa a terra agonizzante, preda della furia omicida di quell'uomo senza identità che non si fa a fatica a immaginare come l'ennesimo disoccupato vittima dell'ignominia del sistema. Quell'uomo è chiaramente l'alter ego di Richard perché fa ciò che Richard non è stato e non sarà mai in grado di fare: ribellarsi. La vendetta si consuma per contrappasso. La scena si carica di significati simbolici: i chiodi rimandano alla crocifissione di Cristo, al corpo di colui che si è offerto in sacrificio per salvare l'umanità. Il corpo dell'impiegata è l'unico sacrificio, invece, di cui l'umanità oggi sembrerebbe capace. È l'unico che si merita. In un mondo irrimediabilmente compromesso, non c'è spazio né per la salvezza né per la redenzione.

La scena si svolge come fosse in presa in diretta: la videocamera altalena soggettive interne al protagonista a inquadrature mobili, che mettono a fuoco l'accaduto.



*The Mass of Men*, cortometraggio di 16' di Gabriel Gauchet (2012), UK. «Ispirato agli eventi che ruotano attorno alle rivolte di Londra del 2011 e al successivo discorso infamante tenuto dal Primo Ministro David Cameron, *The Mass of Men* offre uno sguardo duro sui pericoli della repressione, della disillusione e dell'apatia». Così si legge nel comunicato stampa del film, interpretato da un cast d'eccezione. Nella foto, uno dei momenti iniziali del cortometraggio, quando Peter Falkner (Richard) siede nella sala d'attesa dell'ufficio di collocamento aspettando di parlare con la consulente del lavoro.

Per qualche minuto Richard rimane a guardare, come impietrito dai morsi di coscienza. Cosa fare? È la domanda che rimbalza con la sua eco martellante anche in noi spettatori seduti in sala. Aiutare la donna? È pur sempre un essere umano, anche se non innocente. Ma in fondo chi lo è? Oppure scappare, senza ulteriori indugi, lontano da quella scena raccapricciante che ci mette di fronte a un bivio. Il pubblico in sala si pone gli stessi interrogativi angoscianti di Richard-Falkner perché la sua situazione potrebbe essere la nostra, la situazione di ogni uomo che potrebbe essere lui. Ma il colloquio con la donna ha fatto emergere anche le ragioni che stanno dall'altra parte. Detto con Adorno, ha dato voce alla «ragione calcolante», che coincide col senso comune, la mentalità della massa. Che non possiamo condannare del tutto senza prima esserci fatti un profondo esame di coscienza: le parole della consulente risuonano nel profondo di noi stessi perché sono anche,

in parte o forse totalmente, le nostre parole. Sono o sono stati, almeno una volta, i nostri pensieri. Piccoli borghesi ed eterodiretti, partoriti da una logica che ci vuole impietosi e instancabilmente produttivi; una logica talmente radicata in noi da aprire una crisi nel momento in cui la dialettica di due ragioni opposte, la vita razionalizzata e abbruttita da una parte, la vita autentica e ferita dall'altra, prende forma nel colloquio tra l'uomo disoccupato (il vinto, il non conformista, l'escluso) e la donna impiegata, cioè "occupata" (il vincitore, il conformista, l'incluso).

E allora quell'interrogativo, che dura il tempo dell'esitazione dell'attore davanti allo schermo, il tempo di due passi in avanti, la sosta sulla porta (una *soglia*, che segna un aut aut: o dentro o fuori), lo sguardo che vaga al di qua della telecamera dove va in scena il delitto (perché è pur sempre una finzione, non dimentichiamolo, vera ma finta), ebbene quell'interrogativo ci prende in contropiede. E ci disarmo. E quando Peter Falkner si avvicina rapidamente alla scrivania dov'era seduto, in fondo ci sentiamo sollevati perché, pensiamo, ecco che fa la cosa giusta, la cosa che *si deve fare*. Tenterà di salvarla. E invece no. Richard pensa a se stesso. Tremante di disperazione – di una disperazione tanto violenta perché cosciente –, si getta su quel maledetto foglio che, nonostante tutto, lo condannerebbe a due settimane di indigenza. Al di là del bene e del male, al di là della vita e della morte. E allora le mani frugano, trovano il foglio, lo accartocciano e lo stringono. Richard volta le spalle a quella terribile giornata. Ma, come avendo dimenticato qualcosa, si ferma ancora un attimo sulla soglia della porta. Un ultimo riflusso di coscienza?... Si riavvicina trafelato alla scrivania e stacca con forza la spina del computer cancellando, ora sì, ogni traccia del suo ritardo – quel ritardo di soli tre minuti che, dettaglio di non poco conto, egli stesso aveva confessato all'ignara impiegata.

Lo schermo si oscura. Applausi scroscianti in sala.

Ma il cortometraggio non finisce qui. Non finisce così. Peter Falkner riappare inquadrato di sbieco, seduto in strada, smarrito, come in attesa di qualcosa. Forse, che tutto passi. Davanti a sé la strada, le macchine, la folla anonima dei passanti. Un qualsiasi giorno in una qualsiasi metropoli del mondo. Peter Falkner si prende la testa ricciuta e se la gira tra le mani, e con le mani si copre le orecchie e si stringe le tempie, come a voler scacciar via ciò che non potrà mai andare via.

Il film si chiude sulle parole del filosofo statunitense Henry David Thoreau, fine pensatore moderno di inizio Ottocento: «The mass of men lead lives of quiet desperation» (La maggioranza degli uomini conduce un'esistenza di tranquilla disperazione).

Titoli di coda e ora sì, spazio agli applausi, che non riescono e non devono cancellare la consapevolezza di quella tranquilla disperazione che attraversa le nostre vite ogni giorno. Che fa rumore, anche quando non l'ascoltiamo.